l'Unità
Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il Pds che vuole Luigi Pintor

MARIO TRONTI

Discutiamone allora di questo «governo che non c'è». Visto che appena si usa una formula questa rimbomba nei palazzi e fa eco nelle redazioni. O forse viceversa. Siamo comunque sotto il dominio delle formule. Se non ne usi nessuna non vieni capito. Se ne usi qualcuna vieni frainteso. E capita sempre più spesso che un discorso sale per venti pagine e scivola su due righe. Governo di svolta è una parola chiara. Chiara come sono e devono essere le parole d'ordine. Così si chiamavano una volta quelle indicazioni politiche che si davano alle stagioni di lotta. Questo movimento che c'è nel paese, originale come accade ai movimenti di questo sistema Italia, un po' nel sindacato, un po' in dissenso dal sindacato, deve rinchiudersi a difesa delle proprie conquiste in pericolo o ha il diritto di pretendere ad un obiettivo più avanzato, ad uno sbocco politico appunto? E il programma di un partito di opposizione che vuole mettere in crisi e rovesciare la manovra economica del governo che c'è e sostituirla con la proposta di una manovra alternativa per uscire dalla crisi, che anch'essa c'è, può fare a meno dell'indicazione di una soluzione politica?

Che cosa è accaduto di nuovo in questi giorni nell'uso di questa formula del governo di svolta? È accaduto che c'è stata ancora un'accelerazione del mutamento politico in atto. Inedite aggregazioni, con più o meno chiarezza, con più o meno confusione, cercano la consistenza di una forma organizzata su progetti discutibili che però muovono, innovano, spingono, costringono altri al cambiamento. Vecchi partiti sull'orlo, e forse già nel precipizio della crisi, partiti di governo che si sentono mancare il consenso sotto i piedi. Come si fa a non guardare, a non cercare di capire, a non tentare di rispondere a quello che avviene dentro la Dc, dentro il Psi, e fuori e intorno a loro?

Luigi Pintor dice che il Pds ha deciso di accelerare i tempi del suo ingresso al governo. In realtà si sono accelerati i tempi che rendono necessario un governo di svolta, e cioè un ribaltamento degli attuali equilibri di potere, una sostituzione di personale politico alla guida del paese, con una visione alternativa dei grandi problemi nazionali e su un altro progetto non di moderna conservazione ma di trasformazione moderna. Non sta qui, in questa indicazione di lotta del governo di svolta presto – come si è detto, anche domani – la vocazione governativa del Pds, tanto meno sta qui la vocazione originaria che avrebbe presieduto alla nascita del nuovo partito. Francamente quel grido di Pintor «ben vada il Pds al governo», evidentemente per aprire spazio alla sua sinistra alla forza di un'aggregazione di classe, è molto simile all'invito di Scalfari perché il Pds si occupi di contenere a sinistra l'influenza di Rifondazione e lasci fare il resto al «partito che non c'è». No, grazie! Questo è proprio il momento – cominciano ad essercene tutte le condizioni – di una ripresa di visibilità diversa, di un'autonomia politica, di una presenza organizzata propria del Pds, fatta di idee e di uomini, di progetto e di politica. Vanno deluse insieme le aspettative di subalternità ai vecchi partiti come alle nuove aggregazioni. Costruire questo partito che c'è è la condizione indispensabile perché una grande coalizione di forze progressiste intanto si formi, poi si qualifichi come una potenza di vero e radicale cambiamento, infine vinca e passi all'esperienza di un governo alternativo.

Non ci si salva salvando le vecchie forze. Si affogherà con loro. Non si riprende quota inseguendo futili novità. Si rimarrà alla coda di falsi movimenti. E da solo non ce la farà il Pds, nemmeno con la sola sinistra storica. Stare in campo allora con la propria identità, anche di classe, cioè con il proprio referente sociale, e con la propria proposta complessiva, in uno schieramento più vasto, tutto ancora da costruire. In questo senso è giusto dire si apre un'età di ricostruzione politica. È come dopo una guerra. Intorno solo macerie. Sofferenze tante. E risorse poche. Ma il terreno si va sgombrando delle antiche oppressive presenze che fino a ieri dominavano la scena. Rischiano di vincere rozzi demagoghi e vuoti parolai, oscure correnti di opinione, magari qualche lucido disegno di poteri occulti. A meno che non ci sia un sussulto democratico delle forze che hanno dato il meglio di sé a questo paese e che di questo paese sono state il meglio che storicamente abbia mai espresso. Parlo unitariamente delle forze popolari del lavoro e di chi fin qui le ha rappresentate.

JOHN F. KENNEDY

Il discorso presidenziale dopo il giuramento, 20 gennaio 1961

«È il tempo dei nuovi americani»

Concittadini del mondo, non chiedetevi cosa l'America può fare per voi, ma cosa tutti insieme possiamo fare per la libertà dell'uomo... qui sulla terra di Dio siamo noi gli artefici del nostro destino. Con queste parole il 20 gennaio 1961 il presidente John Fitzgerald Kennedy concludeva il suo discorso di insediamento alla nazione. Erano le 12.50 e il presidente parlava da un palco eretto dinanzi al Campidoglio subito dopo aver prestato giuramento nelle mani del presidente della Corte Suprema Warren.

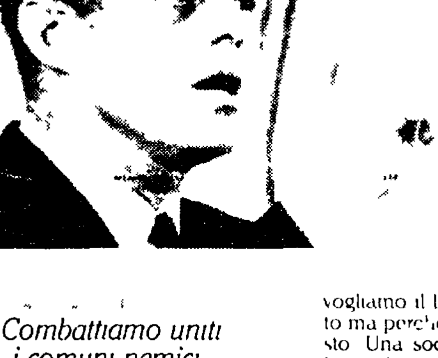
Alla Casa Bianca J.F.K. arrivò giovanissimo, appena 43 anni, essendo nato il 29 maggio del 1917, primo politico di fede cattolica a vincere, a sorpresa, la corsa presidenziale. Una corsa combattuta fino all'ultimo voto e sempre in salita, prima per ottenere l'investitura del partito democratico e poi per conquistare il voto degli americani il primo martedì di novembre del 1960.

In campo democratico si trovò a lottare contro Lyndon Johnson, arrivò alla convention di Los Angeles senza avere la maggioranza dei grandi elettori dalla sua parte ma riuscì a spuntarla alla prima votazione. E scelse poi proprio il suo avversario come compagno d'avventura contro il duo repubblicano guidato da Richard Nixon.

Alla fine, quando anche l'ultima scheda fu contata, solo un esiguo margine lo separava da Nixon. John Kennedy vinse le elezioni presidenziali con uno scarto di 118.574 voti. Molto più consistente invece si rivelò il vantaggio in termini di grandi elettori ottenuti stato per stato: ne ebbe 303 contro i 219 di Nixon.

«Il compito (che mi sono dato) non sarà completato nei primi cento giorni, e nemmeno nei primi mille giorni...» – disse ancora nel discorso che pubblichiamo – «Ma dobbiamo cominciare». Li superò di un soffio quei mille giorni: il 22 novembre John Fitzgerald Kennedy venne assassinato a Dallas.

Due immagini di Kennedy: a destra durante la campagna elettorale, sotto mentre pronuncia un discorso



■ Vicepresidente Johnson, signor presidente della Camera, signor presidente della Corte suprema, presidente Eisenhower, vicepresidente Nixon, presidente Truman, Reverendi, rappresentanti del clero, concittadini.

Quella cui oggi assistiamo non è una vittoria di partito ma una celebrazione della libertà che simboleggia una fine oltre che un inizio e che ha il significato del rinnovamento e del cambiamento, al tempo stesso. Per questo in precedenza dinanzi a voi e a Dio onnipotente ho pronunciato il medesimo solenne giuramento previsto dai nostri antenati quasi 175 anni fa.

Oggi il mondo è molto diverso. L'uomo infatti ha nelle sue mani mortali il potere di cancellare ogni forma di povertà ma anche ogni forma di vita. Eppure le stesse rivoluzionarie convinzioni per le quali si batterono i nostri antenati sono ancora all'ordine del giorno in tutto il mondo: la convinzione secondo cui i diritti dell'uomo non derivano dalla generosità dello Stato bensì dalla mano di Dio.

Oggi non dobbiamo dimenticare che siamo gli eredi di quella prima rivoluzione. Che da questo luogo giunga tanto agli amici che ai nemici la notizia che il testimone è stato passato ad una nuova generazione di americani nati in questo secolo, temprati dalla guerra, resi disciplinati da una pace dura e amara, fieri del nostro antico retaggio e contrari ad assistere o a consentire la lenta dissoluzione di quei diritti umani in favore dei quali questa nazione si è sempre schierata e in favore dei quali rinnoviamo oggi il nostro impegno in patria e in tutto il mondo.

Che tutti i paesi, a prescindere dai loro sentimenti per noi, sappiano che siamo disposti a pagare qualsiasi prezzo, a sopportare qualunque peso, ad affrontare qualsiasi sofferenza, ad appoggiare qualunque amico e a contrastare qualunque nemico per garantire il mantenimento e l'affermarsi della libertà.

Tutto questo promettiamo, ma non solo.

Ai vecchi alleati con i quali condividiamo origini culturali e spirituali promettiamo la lealtà di amici fedeli. Uniti, ben poche sono le cose che non potremo fare in tutta una serie di iniziative congiunte. Divisi, ben poche sono le cose che potremo fare in quanto non avremo il coraggio di affrontare una così impegnativa sfida separati e in ordine sparso.

Ai nuovi paesi cui diamo il benvenuto nel novero delle libere nazioni promettiamo che una forma di controllo coloniale non è tramontata solamente per essere sostituita da una ancor più feroce tirannia. Non ci aspettiamo di vederli sempre schierati sulle nostre posizioni. Ci aspettiamo però di vederli sempre schierati a difesa della loro libertà senza dimenticare che in passato quanti scioccamente inseguirono il potere cavalcando la tigre finirono per esserne divorati.

> «Combattiamo uniti i comuni nemici dell'uomo: tirannia, povertà, malattie e la guerra»

Ai popoli che nelle capanne e nei villaggi di mezzo mondo lottano per affrancarsi dalla miseria promettiamo che faremo del nostro meglio per aiutarli ad aiutarsi per tutto il tempo che sarà necessario e non perché potrebbero farlo i comunisti e non perché vogliamo il loro voto ma perché è giusto. Una società libera che non è in grado di aiutare i molti poveri non è in grado di salvare i pochi ricchi.

Alle repubbliche sorelle ai confini meridionali del nostro paese una promessa speciale: tradurre le buone parole in fatti in una nuova alleanza di progresso che aiuti gli uomini liberi e i liberi governi a spezzare le catene della povertà. Ma questa pacifica rivoluzione della speranza non può diventare preda di potenze ostili. Sappiano i nostri vicini che saremo al loro fianco per contrastare l'aggressione e la sovversione dovunque si manifestino nelle Americhe. E che ogni altra potenza sappia che questo emisfero intende rimanere padrone in casa propria.

A quella assemblea di Stati sovrani, le Nazioni Unite, cui restano affidate le nostre ultime speranze in un'epoca in cui gli strumenti di guerra hanno di gran lunga superato gli strumenti di pace, rinnoviamo la promessa del nostro appoggio per impedire che divenga una semplice tribuna di invettive, per rafforzare lo scudo offerto ai nuovi e ai deboli e per ampliare l'ambito del suo mandato.

Infine alle nazioni che si pongono come il nostro avversario storico non una premessa ma una richiesta: che entrambe le parti inizino da capo la ricerca della pace prima che le oscure potenze della distruzione liberate dalla scienza trascinino l'intera umanità verso una consapevole o involontaria autodistruzione.

Non le indurremo in tentazione con la nostra debolezza. Solo la certezza che le nostre armi sono sufficienti può garantire che non verranno mai usate.

Ma nessuno dei due blocchi di grandi e potenti nazioni può trarre motivi di conforto dall'attuale situazione: entrambi schiacciati dal peso di una spesa militare ingente, entrambi giustamente allarmati dall'inarrestabile diffondersi della mortale tempesta ma non di meno entrambi in corsa per modificare a proprio vantaggio l'equilibrio del terrore che impedisce lo scatenarsi dell'ultima guerra del genere umano.

Cominciamo da capo non dimenticando né gli uni né gli altri che la civiltà non è un segno di debolezza e che la sincerità va sempre provata. Non dobbiamo mai negoziare per paura. Ma non dobbiamo mai aver paura di negoziare.

Individuiamo ciò che ci unisce invece di accanirci sui problemi che ci dividono.

Formuliamo per la prima volta proposte serie e precise in materia di ispezione e controllo degli armamenti e facciamo in modo che il potere di distruggere altre nazioni venga posto sotto il controllo del consesso di tutte le nazioni.

Produciamo entrambi le meraviglie e non gli incubi della scienza. Insieme esploriamo le stelle, conquistiamo i deserti, sconfiggiamo le malattie, sfruttiamo le profondità degli oceani e incoraggiamo le arti e i commerci.

> «Una società libera che non aiuta i molti poveri non può salvare i pochi ricchi»

Che i due blocchi si uniscano per portare in ogni angolo della terra l'invito di Isaia: distruggere i pesanti fardelli (...) liberare gli oppressi.

E se un inizio di cooperazione riuscirà a portare un raggio di luce nella giungla dei sospetti, che entrambi i blocchi contribuiscano a dar vita ad un tentativo nuovo, non ad un nuovo equilibrio del potere ma ad un nuovo mondo di diritto nel quale i forti siano giusti, i deboli sicuri e la pace tutelata.

Questo compito non sarà completato nei primi cento giorni. E nemmeno nei primi mille giorni. Non basterà l'intera durata di questa amministrazione e forse nemmeno l'intera vita della nostra generazione. Ma dobbiamo cominciare.

Concittadini, è nelle vostre mani più che nelle mie il successo o il fallimento di questa nostra impresa. Sin dalla nascita del nostro paese ogni generazione di americani è stata chiamata a testimoniare la sua lealtà alla nazione. Le tombe dei giovani americani che hanno risposto all'appello sono disseminate in tutto il mondo.

La tromba ci chiama ancora una volta, non alle armi anche se delle armi abbiamo bisogno, non alla battaglia anche se in una battaglia siamo impegnati, bensì ad accollarci il peso di una lunga indistinta lotta, anno dopo anno, riuniti nella speranza, pazienti nelle tribolazioni, una lotta contro i comuni nemici dell'uomo: la tirannia, la povertà, la malattia e la guerra.

Possiamo contro questi nemici creare una grande e globale alleanza, Nord e Sud, Est e Ovest, che sia in grado di garantire una più prospera esistenza a tutta l'umanità? Sarete al nostro fianco in questo storico compito?

Nella lunga storia del mondo solo a poche generazioni è stato affidato il ruolo di difendere la libertà in quest'ora in cui massimo è il pericolo. Dinanzi a questa responsabilità non mi ritraggo. Non credo che nessuno di noi vorrebbe cambiar posto con altre persone o altre generazioni. L'energia, la fede, la devozione che mettiamo in questa impresa illumineranno il nostro paese e quanti lo servono e i bagliori di questa fiamma potranno illuminare il mondo.

E allora, cittadini americani, non chiedetevi cosa il vostro paese può fare per voi, chiedetevi cosa potete fare per il vostro paese.

Concittadini del mondo, non chiedetevi cosa l'America può fare per voi ma cosa tutti insieme possiamo fare per la libertà dell'uomo.

Infine, siate cittadini americani o del mondo, chiedeteci la stessa forza e la stessa capacità di sacrificio che chiediamo a voi. Con la coscienza pulita quale sola ricompensa e con la storia quale giudice ultimo delle nostre azioni, accingiamoci a guidare la terra che amiamo chiedendo la Sua benedizione e il Suo aiuto nella consapevolezza che qui sulla terra di Dio siamo noi gli artefici del nostro destino.

(Traduzione di testo Carlo Antonio Biscotti)

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettori Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

FIEG
Certificato n 1929 del 13/12/1991

Con la tangente, da Lodi a Milano...

ENRICO VAIME

■ È molto facile parlare di tv facendo riferimento a programmi monografici, trasmissioni istituzionali che sono sempre quelle dalla notte dei tempi o anche speciali marcate con chiarezza a un personaggio o un argomento. Ed è molto (troppo) facile parlarne male, come ha giustamente osservato Beniamino Placido nella sua rubrica su *la Repubblica* di qualche giorno fa. Ci sono invece delle marginalità dei riflessi di questo specchio dei tempi che è la televisione che vanno a mio parere meditati pur nella loro apparente irrilevanza. Sono lampi, flash che colpiscono al momento più la retina che il cervello. Di questi lampi o riflessi vorrei parlare oggi. Per esempio in settimana ho sentito in un tg citare la provincia di Lodi. Sulla distrazione ho pensato ad uno sbaglio. Invece no: Lodi è diventata provincia. Come Biella. Quando si dice il progresso. E ho immaginato, sentendo la citazione, i trascorsi festeggiamenti del popolo lodigiano finalmente riscattato dalla sudditanza milanese. Qualcuno avrà detto: «Glielo faremo vedere ai meneghini di cosa siamo capaci quando avremo la libertà» o qualcosa di simile. Già mi ci vedo la esordito la neoprovincia di Lodi sul palcoscenico nazionale. Con la notizia dell'arresto di tre amministratori locali. Stanno mettendosi al passo con Milano.

Altro colpo distratto al telecomando ed ecco qualche giorno fa apparire la faccia del sindaco di Genova Romano Merlo che si dimette in mezzo a una bufera di cifre gonfiate (700 miliardi di spese per soli ottocentomila visitatori all'Expo del Cinquecentenario). Mentre comincia il balletto della ricerca del colpevole una coreografia tipicamente italiana e si dà notizia di un responsabile che al momento è in vacanza ai Caraibi (vacanza premio?), al telespettatore più sensibile viene in mente la sorte degli animali dell'acquario genovese inglobato nella fiera per Cristoforo Colombo: costa troppo, non ci sono i soldi per mantenere le foche e i pinguini che devono trovare in fretta una collocazione. Forse i pinguini si potevano mandare ai Caraibi insieme al dirigente. Ma tutte queste sono considerazioni del pubblico. Il notiziario tv non le dice. Come non dice nulla di pertinente a commento delle solite immagini di Eltsin che gioca orendamente a tennis. Sono immagini ricorrenti, di repertorio, che servono a coprire il parlato che riguarda il leader russo. Ma quanto sono significative. Ci ricordiamo quelle che mostravano Mussolini precariamente a cavallo o al violino e Hitler coi suoi cani lupi: un privato rivelatore. I più avvertiti certo non si saranno fidati di quelle immagini che volevano essere rasserenanti. Come me che oggi diffido di uno che gioca così male a tennis come Eltsin e in più si fa riprendere mentre fa schifo sul campo.

E via alla ricerca di un altra farfalla capitata per caso nel retino di un tg: Roma, processo alla loggia segreta P2. Pochi imputati: che vi credete? E uno rivela alla Corte un fatto clamoroso ignorato dalla stessa. L'ex ministro per il Commercio con l'estero Stammati è vivo. «È vivooo?!» sbotta la Corte. «Sì» avverte il suo segretario. «Sta bene e vi saluta». Che toppata. Proprio adesso che la commissione Affari sociali della Camera sta discutendo un decreto che prescrive i termini per il seppellimento di chiunque: 24 ore almeno dal decesso, pene previste per i contravventori dalle 500mila lire ai tre milioni. Questo il filmato non lo dice, corre avanti verso la canonica conclusione delle notizie meteorologiche. Ma noi registriamo nel nostro cervello anche questi coriandoli di informazione. Così come prendiamo atto di una dichiarazione di Emilio Fede, spettatore eccellente del Tg Zero di Chiambretti. Ha detto: «Non si possono tirare per le lunghe tutti i problemi seri del paese». Perché? Perché possono cadere dalle maniche gli assi riposti? Perché è meno rischioso forse dare un colpo di telefono a Cocciolone, ricordate, e al suo parroco don Franco, affinché suoni le campane. Gregge e la Festa di Tutti i Santi. Quelli da gabbare con certi informazione televisiva che non tira le giacche, ma le corde dei campanili. Come l'altro campanaro: din don dan.

Non solo Dio non esiste
ma provate a trovare un idraulico la domenica
Woody Allen